



Polemiche La riforma delle professioni piace a tutti. Ma non a loro

# Avvocati contro resto del mondo

I rappresentanti dei 165 ordini forensi hanno deciso di ricorrere al Tar nei confronti del provvedimento di legge. E si sentono isolati da architetti, geologi, consulenti...

**T**utti contro gli avvocati. La materia del contendere delle categorie è la cosiddetta riforma delle professioni, decisa con il dpr 137 del 7 agosto. Quasi all'unisono, i rappresentanti dei 165 ordini forensi locali (con poche eccezioni), del vertice nazionale e dei principali sindacati delle toghe hanno stabilito di ricorrere al Tar contro il provvedimento, delusi del mancato stralcio in loro favore. Da metà settembre, a difendere le ragioni dei legali è un plotone di 11 luminari del diritto.

## DAGLI ALLE TOGHE

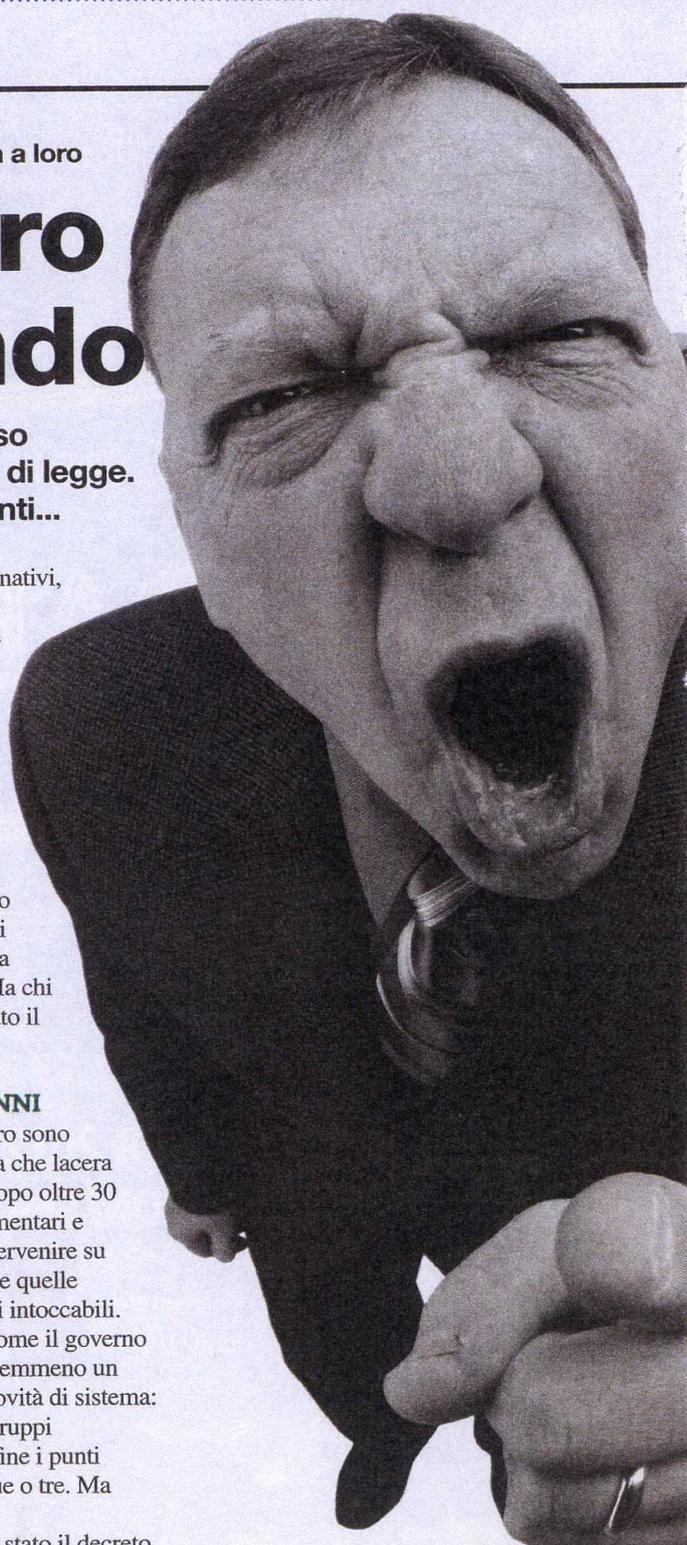
Solo che alle altre professioni la riforma piace. Dunque, non intendono affossarla per colpa degli avvocati. E contro civilisti e penalisti è partita l'anomala battaglia. **Leopoldo Freyrie**, presidente del consiglio nazionale degli architetti, spiega: «È sbagliato il loro comportamento, gli chiediamo di non rovinare tutto». Rincarà **Armando Zambrano**, omologo degli ingegneri: «Sono contrario, è una scelta che creerà danni e basta». E **Gianvito Graziano**, numero uno dei geologi, manifesta l'«assoluta non condivisione, sono arroccati e iperconservatori». Ancora, **Roberto Orlandi**, alla guida degli agrotecnici: «Voler buttare via tutto è un errore». E **Marina Calderone**, presidente dei consulenti del lavoro e del Cup (Comitato unitario delle professioni): «Certo non possiamo impedirglielo, per ora speriamo solo che il governo li ascolti». Eppure il solitamente mite **Guido Alpa**, a capo del Cnf (Consiglio nazionale forense), non tornerà indietro: «Il regolamento è illegittimo, dirigista,

esorbitante dai poteri governativi, probabilmente incostituzionale». Anche se il popolo delle toghe appare isolato nel respingere una riforma che, a proprio giudizio, non ha tenuto conto «delle prerogative e dei diritti costituzionalmente riconosciuti» agli avvocati. Posizione che ha spazientito le altre categorie al punto di spaccare clamorosamente la lobby delle professioni. «Ma chi si credono d'essere?», è stato il commento di molti.

## LA GUERRA DEI 30 ANNI

Le motivazioni dello scontro sono tecniche e politiche. Il tema che lacerava è un provvedimento che, dopo oltre 30 anni di vani tentativi parlamentari e governativi, è riuscito a intervenire su ordini e professioni (escluse quelle sanitarie) altrimenti ritenuti intoccabili. Non una grande riforma, come il governo Monti aveva promesso, e nemmeno un testo con reali e rilevanti novità di sistema: tutte bloccate dai veti dei gruppi d'interesse coinvolti. Alla fine i punti salienti rimasti risultano due o tre. Ma sono bastati. A dare il via alle danze era stato il decreto legge 138 del 2011, governo Berlusconi, che conteneva la delega, poi ereditata da **Mario Monti** e presa in carico da Paola Severino, ministro della Giustizia. Era un testo più cauto rispetto ad alcune bozze circolate già nell'estate 2011, al ministero

dell'Economia allora guidato da **Giulio Tremonti**: una mano severa e poco delicata (si dice quella del giornalista liberista **Oscar Giannino**, ora sceso in politica) aveva previsto la cancellazione di diversi ordini e altri



interventi drastici e assai poco attuabili. Tutti i vertici di categoria avevano gridato al golpe a loro parere ordito da Confindustria, ottenendo il dietrofront politico. Nessuna disposizione, per esempio, in materia di esami di Stato tanto contestati. Così come, lamentano viceversa gli ordini, nessuna traccia compare su interventi per i giovani, incubatori professionali, facilità fiscali, internazionalizzazione degli studi.

### COLPI DI MANO

Tra il testo del decreto Berlusconi e quello finale del dpr Monti è successivamente accaduto di tutto, con gli ordini che hanno temuto colpi di mano e protestato per non essere stati considerati. In ultimo è arrivata la stoccata di un ricorso al Consiglio di Stato (perso dal governo) per ripristinare competenze degli enti di categoria, rinvio di un anno per le polizze, rafforzamento dell'esame di Stato, rinuncia del governo a emettere regolamenti sulla formazione (che restano in mano ai vertici di categoria, sia pure con veto ministeriale), revisione del meccanismo disciplinare anche se circoscritto a sole sei professioni costituite dopo il 1945 (agrotecnici, assistenti sociali, biologi, commercialisti, consulenti del lavoro e tecnologi alimentari). La grande riforma è evaporata. Alla fine sono rimasti il libero accesso alle professioni (già esistente), l'addio alle tariffe (già stabilito nel 2006 ai tempi delle cosiddette lenzuolate di Pier Luigi Bersani), l'equo compenso ai praticanti (impraticabile per assenza di metri di misura), la riduzione dei tirocini a 18 mesi (anche se soltanto per 11 professioni con ordine su 28) con possibilità di anticiparne una parte all'università, la

pubblicità (già introdotta nel 2006). Le novità sono state, invece, l'obbligo di polizze assicurative a tutela dei clienti (questione sentita soprattutto dai medici), la formazione continua obbligatoria che se non attuata è sanzionabile, la creazione di organi interni agli albi e diversi dai consigli per dirimere con maggiore terzietà le faccende disciplinari. Seppur sminuito, per gli avvocati il dpr è comunque risultato indigeribile. Ci vorrebbe una legge per modificare una legge, non un regolamento, hanno detto.

### IL FRONTE DELLA FERMEZZA

La fermezza degli avvocati nel rivendicare le ragioni del «no» (unito a quello verso il decreto del 20 luglio scorso che ha introdotto i parametri per le liquidazioni in caso di contenzioso, dopo la cancellazione delle tariffe), e quella del sì pieno delle altre categorie (con l'eccezione degli agrotecnici, contrari ad alcuni articoli), ha anche una lettura politica. Ci sono, infatti, dei punti del dpr, come la sparizione dei tariffari, che sono stati a lungo in netto contrasto con il testo di riforma dell'ordinamento forense

**Guido Alpa (Consiglio nazionale forense):**  
«Il regolamento è illegittimo, dirigista, esorbitante dai poteri governativi»

**Armando Zambrano, numero uno degli ingegneri:**  
«Sono contrario, è una scelta che creerà danni e basta»



approvato dopo un tormentato percorso in Senato e da tempo impantanato alla Camera. Qui il Cnf si gioca tutto. L'obiettivo delle toghe è di andare quanto prima al voto in aula e confidare nell'alta presenza di deputati-avvocati. Si tratta, però, di un testo contestato. Se è vero che è stato fatto un passo indietro sul mantenimento assoluto delle tariffe (altri dicono però che, di fatto, rimarrebbero), e che sono già inclusi aspetti come l'assicurazione obbligatoria o la maggiore terzietà nei giudizi disciplinari sanciti anche nel dpr di riforma generale, per altri versi il contenuto della riforma forense è valutato anche dalle altre categorie professionali come conservatore e corporativo. Per esempio, prevede che sia stabilita in favore degli avvocati l'esclusiva su qualunque consulenza legale e assistenza stragiudiziale. A settembre il ministro della Giustizia, Paola Severino, che benché avvocato si trova nella posizione di non poter accettare che la



riforma forense contraddica la riforma generale delle professioni, ha proposto di stralciare alcuni punti cruciali (come pubblicità, tirocinio, tariffe, specializzazioni e consulenza) per destinarli a un approfondimento. Alla commissione Giustizia della Camera, in sede deliberante, finirebbe solo ciò che resta, per poi tornare di nuovo in Senato. D'un colpo è svanito il progetto di Alpa e compagni ed è salita la rabbia. Il Cnf ha gridato allo scandalo e interrotto ogni rapporto con il ministro. Alpa ha parlato di «approccio ideologico, costante chiusura al dialogo e al rispetto degli avvocati». Secondo lui, «la legge professionale non è e non dev'essere materia di un governo tecnico». A questo punto, con le elezioni che si avvicinano, la lobby ordinistica forense chiede che l'intero pacchetto



originario sia votato in sede plenaria, nella speranza di essere più convincente con i partiti a caccia voti e consenso: gli iscritti all'albo sono 240 mila, stai a vedere.

### MEGLIO CHE NIENTE

Ci sono ragioni politiche anche per il fronte del «sì» al dpr. Tutti i presidenti

argomentano che il testo non è il massimo, ma che comunque è meglio di niente. C'è un aspetto più sottaciuto, tuttavia, al quale non vorrebbero rinunciare. Si tratta del maggiore potere che il regolamento conferisce ai consigli nazionali rispetto a quelli locali. In pratica, gli esponenti apicali diventano ancor più insindacabili, blindati: nessuna domanda, nessuna risposta né sulle scelte gestionali né sull'utilizzo delle finanze. I vertici nazionali come unico interlocutore avranno il ministero della Giustizia. Un secondo fattore che starebbe influenzando le dinamiche messe in atto dai sostenitori del dpr è legato anch'esso alle future elezioni politiche. Nell'ipotesi che passi l'idea di un governo Monti bis, tra i presidenti di categoria c'è chi pensa a un proprio coinvolgimento diretto. Motivo oggi, forse, per non infastidire troppo i ministri che a vario titolo hanno un ruolo nella querelle delle professioni. Dialoghi preparatori in vista di un prossimo eventuale esecutivo sarebbero in corso con Severino, **Corrado Passera** (Sviluppo economico) ed **Elsa Fornero** (Lavoro). Tra i numeri uno delle categorie, quello più sulla rampa di lancio appare **Claudio Siciliotti**, a capo dei commercialisti. In passato vicino al Pd, ora sarebbe in contatto con Italia futura di **Luca Cordero di Montezemolo**. Qualcuno dice che anche **Fausto Savoldi**, alla guida dei geometri e vicino al Pdl, starebbe drizzando le antenne. Diverso per Calderone, la più esposta nell'azione di lobbying per conto degli ordini. La consulente del lavoro, infatti, anche se volesse non avrebbe strada facile: da scontare c'è un pessimo rapporto con Fornero.

*Franco Stefanoni*